

IL SOGNO IMPOSSIBILE

Era a Boboli, nei giardini di Pitti d'oltrarno, era nella valle di periferia, nel verde incantato, era nel tempo che si fermava, nello scorcio della Firenze medicea. Nel XVI secolo la Firenze che oggi conosciamo aveva un altro aspetto, aveva un volto diverso, forse per l'aria che si respirava, forse per il profumo di vittoria ma anche di sconfitta che nell'animo delle genti aveva dimora, forse perché l'uomo di allora aveva un modo di pensare, di agire e soprattutto di sognare diverso dall'uomo odierno. Una Firenze, così come l'Italia, combattuta da guerre e da battaglie, da carestie e da disgrazie ma anche da vittorie.

In quei tempi passati e dimenticati, lì dove oggi i palazzi, i parchi dominano l'intera campagna ormai oppressa dall'uomo odierno, viveva un fringuello che amava cantar le canzoni fiorentine davanti al suo camino, che amava volare e volare sopra i campi di Pitti appena arati dai contadini, che amava vedere la vita di corte cinquecentesca, che amava vivere, sempre. Il passero dimorava nella grotta dei giardini di Boboli, assieme alla sua famiglia, alla sua amata, e ai loro due figlioletti che tanto erano carini, quanto graziosi ed educati.

Il passero faceva di nome Nocciolo, perché le sue piume erano di color nocciola e sapeva bene mimetizzarsi con i rami degli alberi del suo stesso colore. Gli piaceva ogni tanto uscire dal suo nido e andare alla scoperta del territorio vicino, scendere giù nell'anfiteatro dove vedeva i signori di Firenze celebrare le loro sontuose feste, andare su per le scale che dalla valle portano alla statua colossale d'Atena ove ammirava lo splendido panorama, ma non si era mai spinto oltre il forte Belvedere: la fortezza che segna la fine di Pitti, non era mai andato oltre quella linea invarcabile, non era mai andato oltre il piazzale antistante alla dimora Medicea, non lo aveva mai fatto e non aveva mai avuto l'esigenza.

Un giorno però, un giorno come gli altri, si svegliò e gli sobbalzò la strana idea di andar via dal suo nido, o meglio di andare a visitare ciò che c'era oltre la sua conoscenza; era incuriosito dalle voci che giravano nella corte, tra i nobili fiorentini; si diceva che in città un certo Brunelleschi stava progettando la costruzione di una cupola grandissima per la basilica cittadina, che avrebbe sfidato il limite della capacità umana.

Un giorno così, all'alba, quando il sole si faceva chino all'orizzonte ancora buio e scuro ma illuminato da una fioca luce che spuntava dietro la città, partì via dalla sua terra. Salì su al forte, per i sentieri ripidi e scoscesi che portano alla cima, e con un ultimo sguardo un po' malinconico, seguito da un respiro così struggente, volò via con una lacrima sul viso. Mentre il sole colorava le sue piume marroncine, mentre le grida del mercato e della città alzavano i fiorentini, Nocciolo volava veloce, lontano da Boboli, lontano dalla sua vita quotidiana verso il centro fiorentino.

Correva su per l'aria caliginosa con un'aura che gli sferzava il viso, attraversando l'Arno che mai aveva visto, sorvolava le stradine e le viuzze ove le genti dimoravano, correva per il Ponte Vecchio che collegava le due sponde. Andò poi dritto per via Por Santa Maria e per via Vacchereccia alla sua destra, sorvolò la biblioteca medicea, giunse così nella piazza maggiore della città, nella piazza signorile, ma prima di posarsi sulla terra d'altrui luogo sconosciuto, si girò verso la sua madre che lo aveva accolto nelle sue braccia e lo aveva lasciato, chissà per quanto, alle ostilità del mondo. Aveva già nostalgia, Nocciolo, di ciò che avrebbe potuto trovare dall'altra parte dell'Arno: l'ignoto.

Planando giù verso la piazza, notò qualcosa di diverso. Si sedette accovacciato accanto ad un ammasso di pietra deforme, accanto ad una statua, almeno così sembrava, situata sotto un grande portico con altre statue. Subito, due uomini lo cacciarono via con un bastone, e lui, tremendamente impaurito e atterrito, si posò sul tetto del Palazzo Signorile.

Vicino ai palazzi antichi c'erano dei tavolini con della gente vestita in modo strano, con dei vestiti che arrivavano fino alle ginocchia. Per Nocciolo non erano eleganti, vedeva persone con dei pezzi di vetro sugli occhi che tenevano lo sguardo fisso su delle scatole di piccole dimensioni e le toccavano.

Si potevano far male con quei pezzi di vetro colorati sugli occhi retti solo da un bastoncino di legno! Si dovevano stancare a stare ore ed ore davanti ad una scatola senza far niente! Pensate, se ne stavano lì tranquilli senza alcuna paura che da un momento all'altro potesse arrivare il signore di Firenze a sgridarli per il troppo chiasso che facevano in un luogo pubblico. Era tutto così strano, tutto così diverso, ma tutto così nuovo. Nocciolo non amava molto questo belvedere, non ne era abituato, ma era stato lui a decidere di venire qui. Così si ricordò della cupola della Duomo, e attraverso la via del Proconsolo giunse intrepido dietro alla Chiesa di cui tanto aveva sentito parlare.

Lì la situazione era simile a quella della Piazza Signoria ma ciò che più lasciò a becco aperto Nocciolo fu vedere la cupola già completata. Nocciolo non sapeva dove era, si chiedeva tra sé e sé "Chi sono? Dove sono? A Florentia medicea?". Vedeva gli stessi uomini visti precedentemente in Piazza Signoria, vestiti in modo pressappoco simile, che puntavano le stesse scatole viste prima, contro il duomo, contro altre persone che ridevano. Ma perché? Perché tutto questo? Si domandò Nocciolo, così come me lo domando anch'io.

Poi però il passero che tanto intelligente era, capì bene che non si trovava più nell'epoca passata, nell'epoca in cui le persone erano completamente diverse, quasi mostri, in confronto alle genti che Nocciolo vedeva adesso. Pian piano però si adattò. Capì quale fosse il meccanismo della vita in questo nuovo mondo che quasi gli era familiare. Capì

che certe volte l'uomo è gentile e dà da mangiare ai passeri come Nocciolo, capì anche che l'uomo è maleducato e caccia lontano gli stormi di uccelli solo per puro divertimento.

Passarono pochi giorni, trascorsi tra un sorvolo ed un altro, tra una chiacchierata con l'amico del nido accanto, e con la gazza che furba, rubava il cibo dal nido dei passeri innocui. E la famiglia? Dove era la famiglia, il nido, la casa così calda ed accogliente che Nocciolo aveva messo su con la sua amata? Dove aveva lasciato i suoi figli, che vide per l'ultimo giorno dormienti nelle calde foglie? Pensate che sia stato così cattivo, così egoista nel lasciare alle spalle il suo passato? No. Non aveva dimenticato la sua famiglia anzi, piangeva notti e notti perché voleva rivedere sua moglie, i suoi figli, gli voleva riabbracciare.

Aveva provato giorni e giorni a riattraversare l'Arno per portare con se la sua famiglia, in una nuova vita, più bella, che sarebbe piaciuta a tutti. Ogni volta che arrivava sul lungarno veniva spinto indietro da una barriera immaginaria che divideva il passato dal presente, dall'età medicea all'età odierna. Poi però un giorno, dopo 10 giorni di sosta nel nuovo mondo, decise di riprovare ad andare nella sua terra natia. Non passò per l'Arno, non per il Ponte Vecchio ma per il Corridoio Vasariano.

Si infiltrò per i tubi di sfogatoio e finalmente, dopo ore trascorse tra il cattivo odore e la sporcizia, uscì direttamente nella Piazza del Palazzo Pitti. Qui però le cose non erano come dall'altra parte dell'Arno, qui vi era ancora l'era medicea, vi erano ancora le persone e lo stile di vita che Nocciolo ormai aveva dimenticato.

Volò velocissimo, felicissimo, sopra la reggia Medicea, passò per l'anfiteatro ove vi erano giochi equestri, e poi, arrivato nella grotta del suo nido corse in contro alla sua amata. Si videro negli occhi, si abbracciarono forte e piansero l'un l'altro, piangevano di gioia, di amore, di felicità.

- Sono così felice di rivederti, non hai idea cosa ho visto, dove ho vissuto, non hai idea che gente diversa ci sia dall'altra parte del fiume. Sono stato lì per 10 giorni, ho sentito la vostra mancanza, tanto. Sono venuto ogni giorno a cercarvi, ma il fato me lo ha impedito. Ero curioso, sì, ed ora lo sono ancora di più. Vieni con me, tu e i nostri figli, venite con me. Venite in una vita nuova, in un sogno fantastico. Non immaginate quanta bellezza e quanta aria di nuovo si respira lì

I due stettero ore ed ore a parlare, Nocciolo gli spiegò tutto; chiamarono i figli e assieme ai loro amici e parenti più cari, decisero con coraggio di cambiare vita, di inseguire i propri sogni, di provare nuove esperienze.

Fecero i bagagli, aiutati da Mastro Bagaglio, un amico di Boboli, che aiutava i viaggiatori a portare i bagagli. Mastro Bagaglio aveva una grande pancia dove dentro metteva tutte le valigie e se non entravano le portava suo fratello che grasso era come

lui. Voleva anche lui cambiare vita, respirare aria nuova e tutti insieme, mano nella mano, attraversarono l'Arno, chiusero gli occhi per un istante, gli aprirono e ... via

Raggiunsero il loro sogno, riuscirono a cambiare vita, a mettersi in gioco, a vivere. Così, come i passeri hanno fatto tutti insieme, così possiamo fare noi. Tutti inseguiamo un sogno, chi l'uno, chi l'altro, non ci dobbiamo spaventare di questi sogni, non dobbiamo fuggire per paura, ma dobbiamo lottare, sempre. Non dobbiamo aver timore di ciò che si nasconde dall'altra parte. Proviamo, vediamo, e se non ci piace ritorniamo indietro.

Ma attenti, si lascia qualcosa, ma non si sa cosa si trova.

Inseguiamo i nostri sogni, le nostre idee, perché c'è altro al di là del concreto. Se non riuscite a raggiungere il vostro sogno, riprova-teci, credeteci e non arrendetevi mai, ci sarà sempre il "Corridoio Vasariano" per tutti. Fate come Nocciolo, portate i vostri amici e parenti più cari nei vostri sogni, aiutateli a cercare i loro, perché forse hanno paura di sognare. Cambiate la vostra vita in meglio, volate come Nocciolo oltre i confini dell'immaginazione, chiudete gli occhi

E via...

Davide Cicirelli